Contadino e scrittore

Mihovil Pavlek-Miskina è un nome ignoto al lettore italiano. Oltre ciò che qui sotto egli racconta di sè stesso, occorrerà dire che in Jugoslavia è considerato uno degli scrittori più interessanti per la sua immediatezza, per la continua partecipazione dei suoi scritti al destino del popolo. Questa brevissima autobiografia, da lui scritta nel 1940, allorchè la Jugoslavia era ancora sotto un regime di tipo fascista, svolge alcuni aspetti di carattere sociale e culturale che anche da noi si pongono in termini non dissimili; e per questo la pubblichiamo. Contadino scrittore, Pavlek-Miskina ha il modo estremamente concreto di affrontare i problemi d'espressione che gli deriva dalla sua fatica semplice di contadino, ma è appunto ciò che conferisce vitalità ai suoi scritti ed ha una non piccola importanza esemplificatrice nella generale questione dei rapporti tra scrittore e vita.

Sono invitato a scrivere la cronaca della mia vita. Questo caso mi fa quasi ridere, o, almeno, sorridere. Ma quale cronaca della mia vita? Chi ha bisogno di sapere come vivo? Cento volte meglio che nessuno mi veda, nessuno mi senta, nessuno sappia di me, perchè troppo spesso la mia vita è uguale a quella delle bestie da fatica. Ma se così vivessi io soltanto, nessuno probabilmente direbbe: bene per te, che non conosci di meglio. Ma non sono solo io a vivere così, così vive oggi la grande maggioranza del popolo contadino a cui io appartengo, e molti anche peggio e più miseramente di me.

Perchè allora scrivere di questo? Perchè qualcuno gioisca delle nostre miserie!... E tuttavia ho preso la matita (perchè io scrivo sempre e solamente a matita) e ho scarabocchiato qualcosa. E quello che ho scritto, l'ho scritto per le seguenti ragioni: 1) perchè coloro che si interessano della mia vita vedano che questa mia vita non si distingue in nulla dalla vita di centinaia di migliaia di uomini che vivono come me in campagna, e non come la pensano certi; 2) perchè questo sia loro di lezione e di lezione anche agli altri, dato che nessuno mi chiede la cronaca della mia vita perchè io sono contadino, ma lo fa perchè, essendo contadino, ho preso la matita ed ho scritto qualcosa. Ma io l'ho scritto perchè vedano e sentano questo coloro che hanno nell'anima la mia stessa scintilla e possano così trovare più facilmente la loro strada.

Sono nato e vivo nel villaggio che porta il nome di Gjelekovec e si trova sul confine più a nord-est della Croazia sul fiume Drava.

E' questo un villaggio come centinaia di altri villaggi, circondato da orti e frutteti, campi e pascoli, dove cresce soprattutto il granoturco, che è l'alimento principale di tutti gli abitanti di questa regione, cioè gli uomini e le bestie.

Il villaggio possiede, in quanto villaggio, terre buone e cattive, perchè ci fu qui un tempo l'alluvione della Drava e così dappertutto c'è ghiaia. Le terre migliori sono nelle mani dei grandi signori, le peggiori sono dei più deboli, il chè è comprensibile, perchè chi ha più terra può anche avere più beni e più letame, mentre per chi è povero succede il contrario. I più grandi signori sono venuti fuori dove c'erano meno figli, meno parti da dividere; dove ci sono invece più figli, di più sono anche le parti. Perchè i figli sono allegria e gioia, come non si può immaginare. Benedizione di Dio, sostegno del popolo, ecco che cosa sono loro, e croce per i singoli in ogni ordine sociale. Ma siccome anch'io vivo in queste condizioni, siccome anch'io ho abbastanza figli, è comprensibile che anch'io viva così con essi.

Sono nato nell'anno 1887, mese di settembre, qualche giorno prima del giorno di S. Michele Arcangelo, quell'eletto di Dio che nei cieli amministra la giustizia, il cui nome hanno dato anche a me in battesimo. Non è perciò meraviglia se io, che porto questo nome, grido sinceramente contro l'ingiustizia troppo manifesta che tante volte si fa a questa classe a cui anch'io appartengo...

Nel mio villaggio di nascita sono andato alla scuola elementare o «popolare». Dopo questa scuola... Ma perchè devo scrivere di questo! Ne ho quasi vergogna!... Nella stalla ho dormito ventidue anni come tutti gli altri animali, qualche volta anche peggio, perchè dei beni mi curavo, ma di me non potevo. Là, in quel sudiciume e quel letame, specialmente di notte, quando non riuscivo a dormire, pensavo e ripensavo al destino mio e di centinaia di altri uomini che vivevano come me, ed allora ho cominciato a leggere dei piccoli libri e i giornali sotto una debole lampada a petrolio, mi sono rovinato gli occhi e le reni, e la mattina, stanco e colle ossa rotte, continuavo la mia fatica quotidiana «all'aria pura»...

Questa è la cronaca della mia vita, così è cominciata e così scorre...

Mi sono sposato giovane e da allora mi fu più facile e più difficile. Più facile perchè avevo qualcuno con cui lagnarmi, potevo comperare qualche libretto e i giornali, dove trovavo il mondo spirituale che altrimenti non avevo. Più difficile perchè mi preoccupavo della moglie e dei bambini, specialmente in caso di malattia, perchè non c'erano nè dottori nè medicine da prendere — e come assicurar loro la vita?

Nell'anno 1937, oltre a tutte le altre disgrazie e insuccessi, mi colpì un dolore: mi morì la mia buona e fedele compagna, che non mi aveva mai abbandonato, nè nel nostro lavoro comune, nè nel lavoro popolare, di cui avevo cominciato a occuparmi ben presto secondo il piano della H.R.S.S. [Partito repubblicano contadino croato].

Perdere la moglie è un gran colpo. Ma perdere un compagno, questa è una cosa così terribile, che la può immaginare solo chi l'abbia provata.

Ma perchè devo scrivere di tutto questo? Se ognuno è sazio del suo dolore, chè gliene importa di quello degli altri?!

E' più importante forse come abbia cominciato a scrivere, che cosa ho scritto in tutto e se scrivo ancora...

Ho cominciato a scrivere come uomo maturo a trentadue anni di vita, e questo dopo la morte del nostro grande maestro Antun Radic, per cui scrissi un necrologio. Ho cominciato questo quando ciò mi aveva tanto scosso il corpo ed anche l'anima era piena di dolore e di amarezza, che le occorreva qualche conforto. Ma siccome ho cominciato a scrivere in queste condizioni, siccome lo faccio anche adesso, anche i miei «scritti» corrono in modo diverso da quelli degli altri scrittori.

Ho cominciato col necrologio, ho continuato con articoli per i giornali, con schizzi e discussioni, talvolta qualche poesia, e ho terminato con una raccolta di poesie «per la moglie morta», di cui non so se mai vedrà interamente la luce, perchè queste non sono poesie, è il mio dolore, la mia reliquia, la mia anima, e non è roba da mettere in mostra.

Questo è il mio lavoro letterario, lavoro di cui c'è chi si interessa, domanda e cerca questa cronaca della mia vita.

Ho scritto poco, perchè in queste condizioni in cui lavoravo e lavoro non c'è tempo per altro, e cento volte non c'è matita nè carta. E tutto quello che ho fatto dovevo rubarlo a me stesso e ai figli.

Quello che ho scritto è cattivo, difficile e non curato, perchè la vita mi era amara e il giogo pesante e ultrapesante. Sinora mi sono usciti stampati tre libri di racconti e tre «lezioni».

Ho scritto pure qualche articolo e discussione, sono pubblicati qua e là. Non so se qualcuno li vuole raccogliere, perchè forse non ne potrò scrivere più; il lavoro politico infatti mi ha tanto preso che a causa sua ho dovuto lasciar perdere quello che ho nell'anima, e questo è un peccato e non lo è, perchè la vita chiede di più specialmente in questi nostri giorni così difficili...

Questi sono i miei «scritti», la mia gioia e pena, orgoglio e vergogna. Gioia, perchè almeno nel momento che scrivevo mi sentivo qualcosa di più della bestia che purtroppo sono sempre stato.

Pena, perchè non mi era possibile dire in breve tutto quello che sentivo, che portavo nell'anima nel momento che avevo colto l'occasione e la matita e desideravo scrivere, così che la grande, la maggior parte di quello che sentivo doveva marcire dentro di me ed essere sepolto.

Orgoglio, perchè vedo che ad ogni modo, nonostante tutti questi ostacoli ho fatto qualcosa nella vita, ho mostrato con questo che anche il contadino è un uomo che vede il male e pensa e sente che dovrebbe essere meglio; ed ho mostrato a lui la strada per cui deve andare verso una vita migliore.

Vergogna, perchè qui non c'è lontanamente quello che doveva esserci nel momento che in me tutto bolliva e bruciava, non c'era comprensione di questo e invece qualcosa di pallido e cattivo.

Ho visto anche questo: chi non ha paura di dire la verità deve essere pronto a tutto. A lui si può dire: soldato mercenario, e che vada scalzo e cencioso, come sono andato io insieme ai miei figli... Ma lasciamo stare ciò; quando ci sarà più luce, ci saranno anche più anime libere, quando il popolo cercherà la verità, allora si avrà il coraggio di esprimerla.

Questo è, fondamentalmente, quello che secondo me vale di più dalla data della mia nascita e del matrimonio, ecc. Se qualcuno desidera sapere di più, prenda i miei libri: in ognuno troverà qualche pezzo della mia anima, dolore, pensiero, e anche delle mie idee sulla vita. Se anche questo è per lui troppo poco, che mi cerchi in un giorno di lavoro e ne avrà abbastanza.

MIHOVIL PAVLEK-MISKINA
(Traduz. dal croato e nota di Pietro Zvete).

Una recente fotografia di JOAN BENNET, l'attrice americana che in questo momento gode di particolare successo

BIHA, prima tigre di un grande circo, prende le vacanze allo Zoo di Bristol divorando cosce di bue

UNA GRANDE INCHIESTA DELL'AGENZIA "TELEPRESS"

Nella felice democrazia di tutte le province comuniste cinesi

Con l'aiuto dei reazionari indigeni e delle armi americane, Ciang Kai Scek cova sempre il sogno di soffocare la volontà democratica del popolo cinese

Iniziamo la pubblicazione di una serie di articoli di Anna Louise Strong, corrispondente nell'U.R.S.S. di «Telepress», la quale sta indagando sulle condizioni della Cina.

I

SHANGAI, settembre

Mentre gli occhi degli inglesi e degli americani sono fissi sulla Conferenza della Pace a Parigi, un milione e mezzo di uomini armati stanno combattendo in quattro province della Cina. Una guerra in grande stile ha avuto inizio.

La maggiore offensiva si è sviluppata per ora nel Kiangsu settentrionale, a nord-est di Nanchino, sulla sponda opposta del fiume Yangtze. Il principale obbiettivo di Ciang Kai-Scek è la capitale comunista Huiayin, centro di circa duecento miglia quadrate, in mani comuniste da sette anni.

Quattordici armate del Governo (almeno mezzo milione di uomini) dotate di aerei americani e di cannoni moderni, si stanno spingendo verso questa capitale provenienti da tre lati, nord, est e ovest.

«Quei fucili americani a tiro rapido sono terribili» mi diceva ieri un comunista. «Temo che avremo perduto almeno 50.000 uomini».

Alcuni fra i generali di Ciang sono dell'opinione che poche settimane sono sufficienti per spazzare via i comunisti. Ma questi sembrano calmi e fiduciosi. Il generale Chou En-Lai, capo comunista, mi diceva ieri: «Essi potranno conquistare qualche tratto di terreno ma non possono distruggerci. Se dovessero attaccarci, saranno i primi ad essere annientati».

Ciang ha una grande superiorità di armi, mentre i comunisti non posseggono nè aeroplani, nè navi, nè cannoni di grosso calibro. Qui nessuno che sia responsabile ha mai potuto accusarli di ricevere aiuti diretti dall'Unione Sovietica. Hanno potuto procurarsi però delle armi di piccolo calibro, disarmando le truppe giapponesi in Manciuria, durante il collasso finale del Giappone. La strategia di Ciang è chiara. Egli vuol conquistare i distretti comunisti uno alla volta, concentrando forze preponderanti in un posto dopo l'altro. I comunisti non hanno che una sola strategia da contrapporre nel caso si sentissero troppo stretti da vicino: quella cioè di distruggere le strade ferrate e le vie di comunicazione in tutto il territorio della Cina Settentrionale e di attaccare Ciang in cento posti diversi, usando la stessa tattica dei partigiani.

I piani di Ciang-Kai-Scek

Alcuni portavoce del Governo di Ciang Kai-Scek hanno dichiarato che è necessario sferrare l'offensiva «per liberare Nanchino e Shangai dalla minaccia comunista». Pochi sono però gli stranieri e i cinesi che ho incontrato qui che prestano fede a questo argomento. E' ormai a conoscenza di tutti che i comunisti avrebbero potuto occupare Nanchino e Shangai con pochi sforzi sin dall'estate scorsa, quando i giapponesi capitolarono.

In che consiste dunque il dissidio fra le parti in causa? E' forse un dissidio fra un Governo Centrale e «ribelli» cmunisti che vorrebbero distaccarsi? Il quadro sarebbe di semplicità troppo grande. La Cina non ha mai avuto un Governo Centrale, nel senso moderno della parola, ma tutti lo desiderano. Ognuno però a condizioni diverse.

Circa un terzo della popolazione cinese vive in zone che gli altri definiscono «comuniste» e che esso chiama «liberate», volendo così significare che queste sono state liberate mediante i suoi sacrifici dalla occupazione giapponese. La popolazione di queste regioni ammonta a 140 milioni di abitanti e supera quella degli Stati Uniti. Essa abita nel territorio che si estende fra la costa e il deserto della Mongolia. La maggior parte di queste regioni non è mai stata sotto Ciang Kai-Scek, nemmeno prima della guerra, ma è ora pronta a mettersi sotto il suo controllo. Queste popolazioni vogliono però stare «sotto di lui», non come le isole conquistate dell'Oceano Pacifico, che sono governate da un Governo Militare Alleato. Non vogliono nemmeno che Ciang nomini i loro sindaci, i funzionari di polizia, i magistrati o che mandi le sue truppe a portar via i raccolti.

Ciang non vuol accettare queste condizioni. Egli è deciso a mandare le sue truppe ad assumere il controllo assoluto. Crede di poterlo fare in questo momento, benchè in vent'anni di lotta non l'abbia mai potuto fare, e questo mercè il suo nuovo esercito equipaggiato e addestrato dagli Stati Uniti.

Tutto questo ci porta davvero ad intendere come il «potere» sia effettivamente tale in Cina. Cosa è dunque questo cosidetto «governo centrale» in Cina? Nessuno dei membri che lo compongono è mai stato eletto da chichessia. Essi non sono che un piccolo gruppo di «pezzi grossi» di un partito che si chiama Kuomintang e ognuno di essi è arrivato al potere perchè possedeva un esercito, una polizia segreta o un prestito americano. Hanno riunito tutte le loro forze per formare un governo. Si sono combattuti l'un l'altro per denaro o per raggiungere il potere, ma si sono uniti per lottare contro coloro che stanno fuori della loro cerchia. Questo gruppo controlla inoltre l'ottanta per cento delle industrie e del commercio cinese e questo lo ha potuto ottenere servendosi del potere di governo per far fallire i suoi rivali.

Fu in questo modo che il generalissimo Ciang Kai-Scek giunse al potere: con un esercito, con l'appoggio delle «bande di Shangai», con l'alleanza con la potente famiglia dei Soongs e col capitale straniero. Egli assunse però a capitale importanza nella guerra contro il Giappone. La sua tenace determinazione di non arrendersi al Giappone, nonostante molti del Kuomintang lo avessero voluto, lo fece assurgere a simbolo nazionale. Oggi egli sta perdendo la sua popolarità per le forti tasse applicate e per la guerra civile che caratterizzano il suo regime e anche perchè ostacola ogni attività atta ad instaurare un regime democratico.

«Ideologie antiamericane»

Il Governo fa di tutto per tacitare con la forza le proteste che si elevano ed ha iniziato un regime del terrore. Le persone vengono rapite, incarcerate, assassinate sol perchè si dichiarano contro la guerra civile o professano «ideologie antiamericane».

Il mese scorso 500 poliziotti penetrarono all'alba, armati di mitra e di mitragliatrici, nei locali della Università Fu Tan, fecero una spietata caccia allo studente, arrestando i presidenti di due associazioni studentesche sotto l'accusa di «aver avversato la guerra civile». Due dirigenti della Società Telefonica di Shangai, rapiti dalle loro case, furono rintracciati in un posto di polizia: essi non sono stati ancora nè processati e nemmeno rilasciati, ma un funzionario ha dichiarato casualmente che essi sono «sospettati di professare ideologie antiamericane».

Recentemente sono stati perpetrati nell'interno due assassini politici. Entrambe le vittime, Li Kong-Po e Wan Yi-To, erano brillanti educatori del popolo. Si dà per certo che essi siano stati soppressi per le loro vedute progressiste e si dice che centinaia di altre persone siano elencate sulle liste speciali di soppressione.

Le persone che vivono nel «terzo comunista» della Cina — cioè la Cina a nord del fiume Giallo — guardano al terrore e al disordine che regnano nelle zone sotto il dominio del Governo e dicono: «No. Grazie». Esse godono di un regime calmo e sereno, che è riconosciuto da tutti gli osservatori come più onesto e più democratico del Kuomintang. Non hanno la voglia di importare la burocrazia del Kuomintang ma sono pronte a unirsi col resto della Cina sotto un Governo federale a sistema rappresentativo.

Due sono le vie

Nello scorso gennaio le speranze di una unione simile erano buone. Il Consiglio Politico Consultivo — gruppo di 38 delegati provenienti da molti partiti e presieduti da Ciang — aveva elaborato solidi piani per un'assemblea nazionale e per la smobilitazione dell'esercito; ma le sue decisioni furono rapidamente annulate dal Comitato Esecutivo Centrale del Kuomintang ad iniziativa di Ciang. Dopodichè le cose volsero di male in peggio.

Due sono le vie per unificare la Cina: con un consenso a tipo democratico o con la repressione militare. Per vent'anni i progressisti di tutta la Cina hanno sollecitato il primo metodo. Ciang favorisce, naturalmente, la soluzione militare.

Nel frattempo il tempo lavora per i comunisti. La Cina del Kuomintang e lo smembramento sotto l'attuale regime economico.

ANNA LOUISE STRONG

l'Unità: testimonianza che il terrore non ha potuto infrangere

Ricordo il giorno in cui «l'Unità» è apparsa per la prima volta nell'edicola del nostro rione, ma neppure il giorno in cui mi hanno detto che non ce l'avrei vista più non lo potrò dimenticare. Quando apparve fu una specie di giornata di trionfo per i comunisti, che non erano molti allora e il giornale non lo potevano annunciare a suon di tromba; lo salutarono come il segno nuovo di un lavoro più aperto e come la testimonianza di una resistenza che il terrore non aveva potuto infrangere.

Ero proprio un ragazzo nel 1924, ma la mia commozione era quella dei giovani e degli adulti e dei vecchi. Tutti quelli ai quali avevano assicurato mille volte che il comunismo era morto e sepolto, vedevano nella resurrezione del giornale legale la prova, da poter fornire a tutti, che la vita non era venuta mai meno. Là, sul banco dell'edicola, vicino alla «Stampa» e alla «Gazzetta del Popolo», che parevano orgogliose di essere passate immuni attraverso la bufera inneggiando ai vincitori, insultando i difensori della libertà, predicando il compromesso o la rassegnazione stava un giornale nuovo. Il nostro giornale stava vicino al vecchio «Avanti!» dalla storia gloriosa, ma che ci pareva aver ormai la voce fioca ed essere incapace di dire tutto il nuovo che urgeva nei cuori e nelle menti. E stava quel giornale nuovo vicino al pacco sempre uguale del «Popolo d'Italia», che in quel rione popolare veniva esposto per «dovere d'ufficio», ma che nessuno comperava mai. Era «l'Unità» quel giornale nuovo, ed era nuovo il giorno che ne comprai il primo numero e cominciai a cercarvi, giorno per giorno, la vita di partito.

Giorno per giorno, fino al novembre del 1926. Ci si doveva guardare attorno prima di chiederlo, qualche volta ci veniva strappato di mano prima che potessimo spiegarlo per gettare un'occhiata sui titoli, in tram non conveniva leggerlo, ma era il «nostro» giornale. E ogni accenno al segreto di cui pareva dover essere circondato, quel giornale, che la legge diceva permesso, ce lo faceva più caro. Dopo il tre gennaio del 1925 un giorno si trovava e l'altro no. Erano i sequestri.

Poi quella domenica di novembre del 1926 il sequestro non fu dei soliti. Corse per l'aria la voce che era l'ultimo. Poi vennero per le case, entrarono in redazione, come si seppe subito dopo, arrestarono i redattori e ricercarono quelli che si erano messi in salvo.

Sul banco dell'edicola rimasero i pacchi della «Stampa» e della *Gazzetta del Popolo* sempre più orgogliose e servili e, sempre intatto, il pacco odiato del «Popolo d'Italia»; gli altri giornali non ci furono più. Gli operai pareva non volessero decidersi a comprare ancora giornali; qualcuno gettava il denaro sul banco e aggiungeva, quasi bestemmiando: «Quattro soldi di bugie».

Questa volta la bandiera pareva ammainata davvero; noi giovani comunisti, che non avevamo visto vivo altro giornale comunista, intendemmo a un tratto cosa era quello che avevamo perso, quante speranze e voci e conoscenze ci fossero state in quel foglio che adesso non arrivava più.

Una sera, non era forse passata una settimana, ci fu un pacco per ognuno di noi: «Il pacco de l'Unità», ci dissero commossi. E se prima ne avevamo letto uno di quei fogli, ora ne distribuimmo dieci o cinquanta. Non c'erano notizie fresche, ma una ce n'era che ci riempiva di freschezza l'animo: «Il partito vive, si resiste nell'illegalità». Uno di quei fogli portato da una ragazzo giunse a un operaio che, prima di leggerlo, lo avvicinò alle labbra: un bacio per il partito, per il giornale, per i compagni che avevano cominciato a popolare le carceri a rappresentarvi il partito che non mollava.

Allora fu tutta segreta la vita de «l'Unità». Sapevamo che dietro quel compagno che portava i pacchetti, c'erano un deposito, depositi più grandi, una rete di compagni e di compagne, fino a un centro lontano dove qualcuno componeva e tirava, collegato ancora al centro di tutto quel moto: la redazione dove qualcuno scriveva quelle parole magiche che dicevano: «si resiste nell'illegalità».

Gli arresti spezzavano le fila di quella trama segreta. Sapevamo un giorno che per una strada, dove eravamo passati tante volte senza il menomo dubbio, c'era stata una tipografia, ci additavamo, guardinghi, l'albergo dove avevano preso un redattore de «l'Unità». Ma il giornale usciva e noi lo sentivamo più nostro, il giornale usciva e giorno per giorno eravamo qualcosa di diverso, e di più, dei lettori di un tempo. La polizia non arrestava soltanto i redattori e non frugava soltanto le tipografie. Quando condannarono i primi compagni, che avevano diffuso «l'Unità», a cinque, dieci anni di carcere, il cuore si mise a battere forte di un orgoglio e parve che non ci potesse essere più posto per la paura. Quel giornale viveva, lo sentivamo, perchè c'eravamo noi; perchè c'erano i lettori rimasti fedeli, come erano rimasti fedeli i redattori, i tecnici, gli amministratori.

Al colpo più grosso che tolse quale che pareva l'ultima tipografia e ruppe quello che credemmo l'ultimo legame, non rispondemmo più con la incertezza e interrogando il futuro. E neppure ci accontentammo di sperare e di dire la nostra fiducia.

Un apparecchio rudimentale, macchie d'inchiostro dappertutto e qualche centinaio di fogli. Avevamo un ciclostile e il nostro lavoro assieme alla nostra certezza. Su quei foglietti sbiaditi, che parevano da decifrare, avevamo scritto noi: «l'Unità», noi i lettori di ieri, diventati giornalisti e tipografi e distributori. Noi, il Partito che non mollava, volevamo dire, con tutta la nostra voce anche se era allora così poca: «Si resiste nell'illegalità».

Così cominciò la vita segreta de «l'Unità». Non se ne può raccontare la storia senza scrivere un libro; non si può ripensarla senza rivivere una storia di eroismi e di sacrifici e di glorie non soltanto del Partito comunista, ma dell'Italia, madre di comunisti. Quella vita segreta! Quanta passione e quanta fede, ogni volta che quel foglietto nuovo era nelle nostre mani. Un giorno non uscirà più il «Popolo d'Italia»; quel giorno la nostra «Unità» sarà un giornale grosso, tornerà ad essere sul banco della edicola e noi lo grideremo in piazza, noi potremo dire a nostro figlio «va' a comprare il giornale» e il bambino tornerà con il nostro giornale». Oggi sappiamo che non era un sogno.

GIANCARLO PAJETTA

Viviane Romance si traveste da M.me Pompadour

La prossima stagione teatrale

Malgrado le condizioni pressochè fallimentari in cui si è chiusa la scorsa stagione teatrale, il prossimo inverno si annuncia già da ora notevolmente interessante, sia per i festi che saranno rappresentati che per l'eccezionalità dei complessi che vi si dedicheranno. Tre compagnie sono già formate e debutteranno quasi contemporaneamente a Roma e a Milano. A Roma, al Teatro Quirino, la Compagnia dell'E.T.I. costituita nella maggior parte di elementi dell'Accademia con Sara Ferrati, Vittorio Gassman, Camillo Pilotto, Sergio Tofano, Aroldo Tieri ed Edda Albertini, debutterà nella metà di novembre con *Il giardino dei ciliegi* di Cechov: seguiranno più o meno nell'ordine, *I sei personaggi* di Pirandello, *Il voto* di Di Giacomo, *Tessa* di Jean Giraudoux, *Il soldato Tanaka* di Kaiser, *Il fiume scintillante* di Charles Morgan, *I Giorni della vita* di William Saroyan, un classico italiano, una novità italiana scelta per concorso e, tutti i lunedì l'edizione aggiornata e accresciuta di una rivista *Giornale 1947*. La Compagnia è diretta da Orazio Costa e le regie saranno di Giannini, Brissoni, Celi e Costa.

Sartre, Ford e Piovene

Luchino Visconti dirigerà con Gerardo Guerrieri una compagnia (o un «gruppo» come egli stesso vuole definirlo) con Rina Morelli, Paolo Stoppa, Giorgio De Lullo e Mariella Lotti, gli altri attori, fra i quali si fanno i nomi di Memo Benassi, Salvo Randone e Tatiana Pavlova, saranno di volta in volta invitati per i singoli lavori. La compagnia debutterà all'Eliseo di Roma con *Delitto e Castigo* di Dostojevski, riduzione di Gaston Baty; (adattamento di Luchino Visconti) e a Milano con *I vincitori* di Jean Paul Sartre. Sono pure in repertorio l'altro dramma di Sartre, *Les Mouches*, *Il Malinteso* di Camus, *Glass Menagerie* di Tennessee Williams e qualche novità italiana o americana fuori di programma *L'Anitra selvatica* di Ibsen e *'This Pity She's a Whore* di John Ford, uno dei capolavori del teatro elisabettiano. E inoltre *Cavalleria Rusticana* di Verga e una commedia di Guido Piovene, *I Falsi Redentori*. In un unico spettacolo *'E ccose 'e ddio* di Rocco Galdieri e *Il Tredicesimo albero* di André Gide; e infine un adattamento a commedia musicale della «*Signora dalle Camelie*». Registi Visconti Guerrieri, Pandolfi e Giannini. La Compagnia si fermerà quattro mesi a Roma, poi passerà a Milano e di là a Zurigo. Identico tragitto, con base di partenza Milano e un più largo giro per la provincia farà la Compagnia di Laura Adani e Carlo Ninchi con Ernesto Calindri. Dhia Cristiani e Renzo Giovampietro. A questo giovanissimo attore sarà affidata la parte principale nel dramma di E. Shelley *Pick-up-girl* con il quale la Compagnia debutterà e nell'*Assassino* di Irwin Shaw sono pure in repertorio *La Carrozza del S.mo Sacramento* di Mérimée, *La sorridente signora* Beudet di Bourdet, *Dieci piccoli negri* di A. Christie, *Annibale alle porte* di R. E. Sherwood e *Pioggia* di W. S. Maugham. Regie di Visconti e Guerrieri.

Il teatro del Parco alla Triennale di Milano inizierà la prossima stagione invernale con *Il sogno di una notte d'estate* di Shakespeare (regia di A. Brissoni) con Celi, Mondolfo, Caprioli, Borucci e Pierfederici; darà in seguito *I Capricci di Marianna* di De Musset e *Cesare e Cleopatra* di Shaw. Wanda Capodaglio inizierà verso gennaio una tournée con Lorca *La Casa di Bernarda Alba* e con *Palcoscenico* di E. Ferber e G.S. Kaufman regista Vito Pandolfi.

Strindberg e Camus

Renzo Ricci inaugurerebbe la sua stagione con *Lampi* di A. Strindberg (regia di M. Landi) e riprenderebbe *Caligola* di Camus. Altre compagnie di cui si dà per imminente la formazione sono una Maltagliati-Randone, una Besozzi-Gio... e una Carminati-Miranda, detta del «Teatro romantico».

Il programma come si vede, è ottimo: ma non bisogna farsi troppe illusioni: un teatro «vive» quando si regge con le sue forze, artisticamente e finanziariamente. E da questo, purtroppo, siamo ancora molto lontani.

L. L.

* * *

Il numero 4-5 della rivista *Sipario* contiene, oltre a numerosi articoli sullo spettacolo in generale, una parte dedicata al teatro americano con scritti di M. Anderson, Guerrieri, G. C. Castello e testi di Marc Connelly (*I verdi pascoli*), di Clifford Odets (*Aspettiamo l'Effy*) e di Thornton Wilder (*La dodicesima notte*). Nei prossimi numeri la rivista pubblicherà testi di Gabriel Marcel, Mauriac, Saroyan e Sartre.

Libri

"La lepre bianca"

Franco Matacotta, con questa *Lepre bianca* (Nuove Edizioni Italiane, 1946) è al suo primo romanzo, ma non ai suoi esordi di scrittore. Ha già pubblicato due volumi diversi: *Poemetti* nel '40, e *Fisarmonica rossa* nel '45. Nei *Poemetti* si rivelava, come si dice, *poeta-poeta*, facendo suoi, adattando al proprio temperamento il linguaggio e i moduli di quell'ermetismo, che pareva allora l'unica via di scampo per la poesia. Invece nella *Fisarmonica* si volge alle forme più spiegate, manifeste e popolari, quali stava adottando, da qualche tempo in qua, una poesia di interessi largamente solidali e collettivi: il trapasso dall'una all'altra fase si è visto bene in Francia coll'affermarsi dei poeti della Resistenza (Eluard, Aragon, Emmanuel, ecc.), anche quelle della *Fisarmonica* sono liriche della Resistenza (Beati questi giovani d'ora: qualunque cosa intraprendano, subito fanno mostra di una abbagliante maestria, non hanno mai avuto il latte sulle labbra). Matacotta non lascia dubbi sulle proprie intenzioni di fare sul serio. E, quel che più conta, possiede i requisiti necessari per tenere fede all'impegno.

Come molti primi romanzi, anche *La lepre bianca* è una scorribanda attraverso l'infanzia e l'adolescenza dell'autore. E' giusto, è umano che la vocazione di creare personaggi, cominci col fare i conti con quel più immediato tra i personaggi, che è lo scrittore in persona prima. Si corre il rischio, naturalmente, che la materia della propria vita, copiosa tumultuante e insaziata come si offre a chi ne è stato protagonista, metta in tentazione di operare, anzichè una resa di conti, un saccheggio. La scorribanda del nostro Matacotta ha un aspetto piuttosto punitivo, vendicativo. Si celebra sotto una luce nera, che sembra coagularsi intorno al fuoco centrale dell'ispirazione ed è, in qualche modo, l'equivalente di ciò che in altri romanzi si chiamerebbe la trama.

Il distacco dei figli dalle famiglie è divenuto oggi, come in tutte le epoche di grandi trasformazioni, il più prepotente motivo drammatico della gioventù. Sembra avere sostituito quello che per altre adolescenze, sbocciate in età più sentimentali, era il travaglio dell'amore. I nati vent'anni dopo di noi non si contentano di accettare l'eredità della famiglia con beneficio di inventario: la rifiutano con durezza intransigente e consapevole per riservarsi il diritto di accedere da soli alla più intera eredità della vita. Una situazione come quella prospettata da Turghenev in *Padri e figli* può parere addirittura dilettantesca, a paragone con la serietà, la volitiva determinatezza di questi giovani nel respingere ogni compromesso coi padri. *La lepre bianca* nasce sotto questa costellazione morale. Matacotta rifiuta l'eredità familiare, se ne «salva», mettendola in istato di accusa, identificandola con una trasmissione di vizi ereditari.

Questa requisitoria del figlio si svolge attraverso una successione di quadri invasati di orrore sadico e come sinuosi dei più atroci grotteschi. Una galleria di macabri «capricci». Tutto diventa bestiale, spiritato, mostruoso: perfino la scena del padre e della madre che, in camicia da notte, impastano e cuociono i biscotti, produzione di una industria domestica, resi dal figlio, nelle sue pagine, piuttosto incommestibili. Rari sono i momenti in cui quel ragazzo riesce a sbucare nell'azzurro, negli incantesimi, dei quali i primi anni della vita non sono mai del tutto privi, anche quando vogliono mostrarsi più avari. Volentieri invece Matacotta denuncerà — ed è un altro capo d'accusa — contro il proprio sangue — un gusto del disfacimento: si veda il capitolo dove racconta come racchiudeva dentro scatole da confetti le carogne di rettili e di topi, dei quali poi andava a osservare, dopo qualche giorno, sotto i coperchi arrugginiti, il processo di putrefazione.

Scene ed episodi, peraltro, dei quali l'autore è più sollecito a comunicarci il sentimento che non i concreti avvenimenti. Per tutta la durata del suo libro, Matacotta diviene il teatro favoloso, dove i fatti, nel loro passaggio, hanno soprattutto lasciato lumi fantastici e illuminazioni liriche. In ciò lo aiutano l'estro, l'ingegno, la ricchezza del temperamento emotivo. Ecco, per esempio, il martello di un fabbro nell'alba: «*Un suono che pareva, negli echi della lontananza, scaturire dai limiti dell'azzurro, tanto era irreale e attonito.*» Si capisce che, in tanta sovrabbondanza di immagini, il pericolo non sia sempre evitato di un certo strafare, di certe inconseguenze e barocchismi. E l'orgoglio delle parole sovraccaricate riesce forse nemico della pietà, della solidarietà verso il ragazzo, di cui ci è comunicata la storia.

A nostro avviso, il nuovo linguaggio che Matacotta cerca, l'intensità che egli si ripromette, meglio potrebbero conseguirsi con una più diretta — forse anche più accanita e feroce — notazione dei fatti: in modo che fossero i fatti ad assorbire il sentimento, a trasmetterlo attraverso la loro vibrazione. Ma questo non lo diremo noi a Matacotta, glielo faremo dire da uno che ci si è provato: «Quando passate davanti un droghiere seduto sulla soglia della bottega davanti un portinaio che fuma la pipa fatemi vedere quel droghiere e quel portinaio, il loro atteggiamento, tutto il loro aspetto fisico che contiene pure, indicata dall'abilità dell'immagine, tutta la loro natura morale...» Sono parole di Flaubert, come le riferisce il suo «discepolo» Maupassant. Matacotta le conosce quanto noi. Ci permettiamo di ricordargliele, solo perchè parecchie cose in lui ci lasciano sperare che egli abbia anche la capacità di metterle in pratica.

FAMULUS

Antologia Marx Engels

A cura di Italo De Feo - Ediz. della Bussola, pagg. 287.

E' una semplice constatazione dire che l'opera di Marx ed Angels si presta meno di ogni altra a suddivisioni antologiche. Ma, intrapreso l'azzardo, restava al compilatore la preoccupazione di riportare i passi scelti con un criterio possibilmente unitario, facendo procedere il pensiero marxista senza troppi travasamenti e interruzioni. La ripartizione dei brani in capitoli intitolati: economia, storia, filosofia, politica, impedisce al lettore un facile accesso alla concezione unitaria che il marxismo prospetta dell'attività umana e del mondo. De Feo si giustifica dicendo che tale suddivisione è stata adottata per necessità pratiche. Ma fa una certa impressione vedere l'indice dell'antologia che così suddivisa somiglia tanto all'indice di un'opera di Croce!

In ogni modo, messe da parte queste pregiudiziali, l'antologia serve discretamente ai suoi scopi che sono essenzialmente divulgativi. La scelta dei brani è opportuna, seppure nel capitolo dedicato alla «filosofia» avremmo desiderato veder riportati altri passi, specie da «La ideologia tedesca». La traduzione è condotta in un linguaggio chiaro, concreto, ma non sempre aderente al testo e spesso mancante di quella forza di specificazione che è caratteristica del linguaggio di Marx.

Per comodità del lettore riportiamo alcune varianti che ci sembrano necessarie per l'esatta comprensione di certi passi. Nelle «Tesi su Feuerbach», a pagina 199, riga 19, invece di *la potenza*, *la precisione* si sostituisca con il *carattere terreno*; a pag. 200, righe 10 e 12, invece di *profano* si sostituisca con *reale*, a pag. 201, riga 15, invece di *contemplativo* si sostituisca con *intuitivo* e *contemplazione* con *intuizione*; a riga 17 della stessa pagina, invece di *società* si sostituisca con *società borghese*. A pagina 221, riga 10, invece di *secolo XVIII* si legga *secolo XVII*; riga 21, stessa pagina, invece di *materialismo francese* si legga *materialismo francese ed inglese*.

Le due prefazioni di De Feo soddisfano pienamente a quelle esigenze divulgative che informano l'antologia. La quale in definitiva rappresenta una buona iniziativa editoriale che servir